

PRECARIZZAZIONE DEL MERCATO DEL LAVORO

Il governo Berlusconi ha puntato al rilancio dell'economia attraverso una via "bassa" allo sviluppo, ossia sulla possibilità per l'Italia e il suo sistema produttivo di ridurre i costi, *in primis* quello del lavoro, come strategia per affrontare le sfide poste dalla globalizzazione dei mercati.

A distanza di quasi tre anni dalla approvazione della legge 30/2003 (cd. "legge Biagi" o, meglio, "legge Maroni") che si è concentrata sulla flessibilità "al margine", ovvero per i nuovi assunti, la precarietà è cresciuta in tutti i settori produttivi.

- Secondo elaborazioni Nidil-CGIL, la precarietà è cresciuta in tutti i settori produttivi: nel 2004, dei nuovi occupati, ben il 70% sono precari. Oggi in Italia i lavoratori atipici sono oltre 2,5 milioni: collaboratori coordinati e continuativi e a progetto (1.177.000); collaboratori occasionali (106.000); collaboratori con partita Iva (311.000); persone assunte con contratto di somministrazione (ex interinali 502.000); associati in partecipazione (400.000). Considerando anche i lavoratori a tempo determinato (1.599.000), il numero dei lavoratori precari raggiunge addirittura i 4 milioni. Il lavoro precario è sempre più femminile e adulto: mentre il tasso di occupazione femminile nel lavoro stabile è il 36% degli occupati, nel lavoro discontinuo è del 49,2%; il 68% dei collaboratori ha tra i 30 e i 59 anni e solo il 21% ha meno di 30 anni. Tra i collaboratori, colpisce inoltre il fatto che oltre la metà di essi svolge un orario superiore a quello standard, ossia lavori più di 38 ore a settimana, soprattutto nel privato. Nonostante gli orari lavorativi lunghi, ben il 46% dei collaboratori ha una retribuzione inferiore a 1.000 euro al mese. Tra questi, poco meno di un quarto guadagna meno di 800 euro. Pertanto non c'è da sorprendersi se da una recente sondaggio effettuato da Eurispes emerge che il 37,8% degli italiani (il 50,5% di età compresa tra 25 e 34 anni; il 55,2% del campione, se si considerano solo laureati e diplomati) si trasferirebbe volentieri all'estero e la maggior parte di essi (il 25,7%) motiva questa intenzione poiché attratto dalle maggiori opportunità lavorative offerte in altri Paesi.
- Nel 39° rapporto Censis si stimano incrementi sia del lavoro autonomo irregolare, che dal 2002 al 2005 passa dal 15,7% al 16,2%, che di quello dipendente irregolare, che per gli stessi anni passa dal 26% al 27,9%. Ciò sembrerebbe smentire la tesi secondo cui la flessibilità del mercato del lavoro costituirebbe uno strumento indispensabile per affrontare la questione del sommerso, che al contrario tende a crescere nella realtà.
- Il primo rapporto sulla legge 30 promosso da Confindustria rivela che l'utilizzo di forme contrattuali quali lavoro condiviso, lavoro a chiamata o "staff leasing" è in sostanza nullo o marginale: infatti solo il 2,2% delle imprese in esame vi ha fatto ricorso. Le nuove figure contrattuali specificate dal legislatore sono quarantadue, molte delle quali poco utilizzate dagli stessi imprenditori, segno probabilmente dell'eccessiva flessibilità introdotta nel sistema.

- Insieme alla riduzione delle risorse destinate all'istruzione e alla ricerca da questo governo, la legge 30 ha contribuito probabilmente alla deludente *performance* della produttività del lavoro degli ultimi anni e alla perdita di competitività complessiva del sistema paese. Un lavoro a termine, può introdurre i giovani al mercato del lavoro, ma se si reitera molte volte nel tempo provoca instabilità inaccettabili e pregiudica sia l'autonomia dei giovani sia un uso efficiente delle loro risorse da parte delle stesse imprese.
- In termini di efficienza, la teoria economica vorrebbe che, in generale, ad un maggiore rischio assunto corrisponda una maggiore remunerazione. Ciò a cui si assiste nella realtà è esattamente l'opposto: rispetto ai propri colleghi a tempo indeterminato, ad una maggiore assunzione di rischio implicita ai minori diritti e tutele goduti, corrisponde quasi sempre un peggiore trattamento in termini di retribuzione e di contributi sociali associati alle nuove forme contrattuali (lavoro subordinato, autonomo, collaborazioni, a partecipazione). Tra gli ulteriori aspetti che contribuiscono a complicare la condizione dei lavoratori "atipici" vi è una sorta di razionamento del credito ai loro danni che mina la propria autonomia ed in particolare ne compromette la capacità di effettuare investimenti (vedi condizioni di accesso ai mutui casa e connesse garanzie richieste).
- Il mercato del lavoro si configura oggi sempre più come un sistema duale, in quanto per molti giovani lavoratori è assai difficile completare il "*cursus honorum*", ovvero il passaggio verso un contratto di lavoro a tempo indeterminato. Si evidenzia una sorta di "dipendenza dal sentiero" per cui circa due terzi di questi lavoratori si trascinano in percorsi lavorativi precari di lunga durata. Molti di questi giovani sono spesso "fuori dal diritto", nel senso che non si vedono riconosciuta alcuna delle tutele di legge in materia di malattie, infortuni, maternità e contributi previdenziali, i quali risultano insufficienti a garantire prestazioni previdenziali dignitose a fine carriera.
- La Legge 30 così com'è stata realizzata, manca ancora oggi della parte finanziariamente "costosa" proposta dal Libro Bianco che prevedeva, a fronte di una maggiore flessibilità introdotta nel mercato del lavoro, una serie di istituti nuovi e riformati di *welfare* che ne rendessero socialmente sostenibili gli effetti. Di tutto ciò non vi è ancora traccia.
- In definitiva, a distanza di quasi tre anni dall'approvazione, come principale risultato dell'introduzione della Legge 30 si può concludere che le persone, soprattutto i giovani, sono più incerte e guardano al futuro con maggiore preoccupazione. Questo ha implicazioni sia economiche che sociali: calano i consumi, gli investimenti e aumenta la povertà, non più legata esclusivamente alla disoccupazione (comparsa anche in Italia dei cd. "lavoratori poveri" o *working poor* finora sconosciuti). Tutto ciò a fronte di una deludente *performance* complessiva dell'economia italiana che da tali riforme sembra non aver tratto neanch'essa quei benefici che il governo ha troppo affrettatamente annunciato.